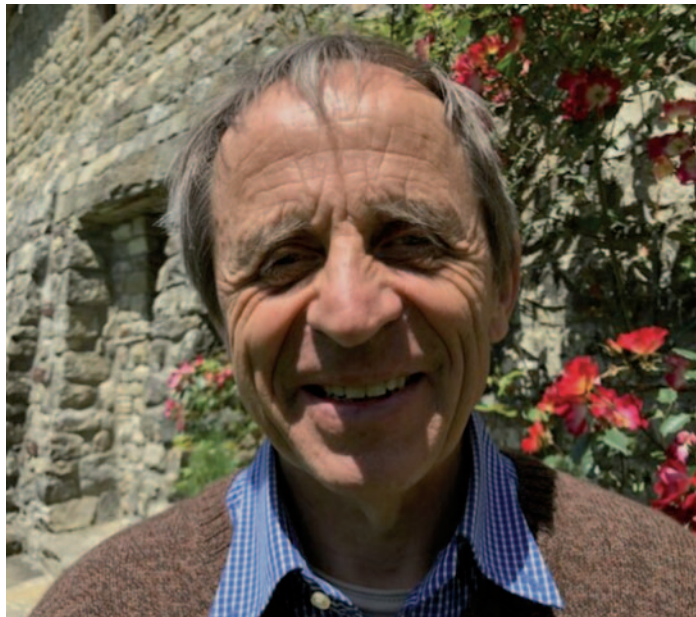


WOLFGANG FASSER

IL CUSTODE DEL SILENZIO



I Quaderni di Ore undici - Insetto 05/2023

Direttore editoriale: Mario De Maio

Progetto grafico: Enzo Meroni

Associazione Ore undici

Via Civitellese km 9,6 - 00060 Civitella San Paolo (RM)

Telefono: 0765.332478

oreundici@oreundici.org - www.oreundici.org



WOLFGANG FASSER

IL CUSTODE DEL SILENZIO

*Partire dall'autenticità dell'essere
e lentamente sviluppare, in ogni relazione,
un terzo comune.*

*Qualcosa che ci metta in rapporto con l'altro,
nella massima accoglienza della sua enorme
fragilità, ma anche della sua enorme voglia di
vivere.*

Wolfgang Fasser

Wolfgang Fasser



INDICE

<i>Introduzione</i>	6
Wolfgang Fasser	8
Un libro e la sua storia	9
Sapienze dal cuore dell’Africa.....	13
Il Trillo, creatività e cura.....	20
La spiritualità del «vetro rotto»	24
Ritorno alle origini	26
«Invictus».....	29
A occhi chiusi	31
<i>Associazione Ore undici</i>	32
<i>Scoiattoli</i>	34

INTRODUZIONE

Durante il convegno *Il coraggio di sperare*, che si è tenuto a Montanino di Camaldoli dal 25 al 29 agosto u.s., nel pomeriggio di lunedì 28 era in programma la presentazione del libro di Wolfgang Fasser e Silvia Pettiti *Il custode del silenzio* (edizioni Chiarelettere, 2023).

In realtà il momento è stato ben più di una classica presentazione di un libro. L'introduzione e le domande poste con simpatia da Giulia Dell'Acqua (che si è presentata come insegnante di scuole medie, abituata a parlare con bambini e ragazzi dagli 11 ai 13 anni, qualche volta anche 14 o 15 a seconda del numero di bocciature...) hanno toccato alcuni dei temi centrali del libro e hanno permesso a Wolfgang Fasser di raccontare, con altrettanta simpatia, alcuni episodi che hanno formato la sua esistenza e la sua visione della vita.

Al termine dell'incontro Giulia ha letto la poesia «Invictus», dell'autore William Ernest Henley, da lui «scritta nel 1875, quando aveva meno di venti anni ed era stato colpito da una tubercolosi ossea che l'ha costretto per molti mesi a letto», come ha detto Giulia, sottolineando

l'assonanza avvertita tra i versi della poesia e la storia di Wolfgang, man mano che si dipanava dalle pagine del libro.

Per Wolfgang è stato, tra l'altro, il ritorno tra gli amici di Ore undici, vent'anni dopo il primo invito avvenuto grazie alle amiche della comunità brasiliana fondata da Linda Bimbi. Un intreccio, dunque, di incontri e di storie che è risuonato anche attraverso l'ascolto attento di tutti i partecipanti al convegno.

WOLFGANG FASSER

Diplomato in fisioterapia all'ospedale universitario di Zurigo e in musicoterapia presso la Pro Civitate Christiana di Assisi, ha svolto attività clinica e di supervisore in Svizzera, Germania e Italia, dove ha fondato l'Atelier di improvvisazione musicale «Il Trillo» (Poppi, Arezzo). Dal 1987 svolge volontariato, come fisioterapista e come formatore, negli ospedali delle *Sisters of Charity* di Ottawa nel paese africano del Lesotho; qui ha integrato le sue competenze con la medicina tradizionale africana.

Dal 1990 al 2021 ha vissuto a Quorle, nelle colline aretine del Casentino: è stato uno dei fondatori della Fraternità di Romena e l'animatore dell'Eremo.

Dall'autunno 2021 è tornato a vivere a Glarus, sua città natale, in Svizzera. Tuttora tiene corsi di spiritualità, in Italia e in Svizzera, e svolge attività di supervisione fisioterapica in Germania e in Lesotho.

UN LIBRO E LA SUA STORIA

Giulia Dell'Acqua: *Parliamo di questo libro dal titolo Il custode del silenzio che è stato scritto da Silvia Pettiti con Wolfgang Fasser, la casa editrice è Chiarelettere.*

La prima domanda è per Silvia. Io ho letto il libro con molta attenzione, con curiosità e con stupore. Sono curiosa di sapere come è nata l'idea di questo libro, come è nato il vostro incontro, come siete andati avanti e come siete arrivati a un prodotto così bello.

Silvia Pettiti: Grazie Giulia... premetto che questa è l'unica domanda rivolta a me, poi ascolterete Wolfgang che mi pare molto più interessante e centrale in questo incontro.

Per rispondere alla domanda: come è nato il libro?, voglio dire grazie a due persone principalmente, la prima è Maurizio Donati che è stato l'editor di Chiarelettere fino al mese di aprile di quest'anno e che ora lavora per il gruppo editoriale del Corriere della sera. Questo è stato l'ultimo libro che lui ha desiderato e portato avanti per Chiarelettere.

Maurizio mi propose, un anno e mezzo fa circa, di scrivere questo libro insieme a Wolfgang dopo che in precedenza era stato fatto un altro tentativo, poi naufragato, perché ci teneva a portare a termine questo progetto e ci eravamo conosciuti molti anni prima, quando avevo curato i due libri di Arturo editi da Chiarelettere, *La pazienza del nulla* e *Cent'anni di fraternità*. Gli sono molto grata per la fiducia e per la bella opportunità che mi ha offerto.

L'altra persona che voglio ringraziare, ovviamente, è Wolfgang perché il libro è nato grazie alla fiducia che lui mi ha dato nel raccontarsi, nel condividere e nel rispondere a tutte le domande che gli ho fatto in una serie di dialoghi. Non le chiamerei interviste, perché sono stati dialoghi, svolti nel corso di sei mesi circa, che mi hanno poi permesso di dare una forma alle sue esperienze, che sono una testimonianza, non soltanto una biografia, quanto piuttosto il racconto di una ricerca costante di senso e di riferimenti che fanno da filo conduttore a tutte le esperienze di Wolfgang.

Dal mio punto di vista, il significato e il valore di questo lavoro è molteplice. Intanto il fatto di scriverlo in prima persona, mettendomi nei panni di Wolfgang, mi ha liberata da una serie di preoccupazioni di

tipo storiografico, che sono quelle di andare a verificare e citare ogni volta una fonte che avvalorò quello che stai scrivendo, e quindi poter narrare, in modo molto più fluido e più sciolto, una storia.

È stata, inoltre, l'occasione per approfondire e per conoscere alcune esperienze di cui ero assolutamente ignara: Jacques Lusseyran, che ha scritto un piccolo ma preziosissimo libro *Lo sguardo diverso*, nel quale da non vedente e filosofo qual era, ha descritto la trasformazione della sua disabilità in un punto di forza della sua esistenza e della sua identità; poi ho avvicinato il tema dello sciamanesimo, della psicologia transpersonale, della musicoterapia relazionale... Ho avuto motivo di rileggere e meditare *Il cammino dell'uomo* di Martin Buber. Insomma, mi ha offerto molte occasioni di scoprire dei mondi e delle realtà, attraverso cui comprendere meglio la storia di Wolfgang, la sua personalità, il suo modo di vedere le cose, il suo modo di viverle.

L'ultimo aspetto è forse il più delicato ma anche il più bello, perché avendo scritto il libro in prima persona, mettendomi nei panni di Wolfgang, ho avuto la necessità di sospendere il mio punto di vista, i miei pensieri e giudizi, le mie idee, per lasciare spazio a quelli di Wolfgang, che sono la storia raccontata in queste pagine.

Da qui è nata poi la scrittura, che vorrebbe far entrare i lettori nella vita

di Wolfgang e nei suoi orizzonti, oltre che nei passi concreti in cui si è svolta finora la sua esistenza.
Evidentemente è stata per me un'esperienza arricchente di cui sono molto grata.

SAPIENZE NEL CUORE DELL'AFRICA

Giulia: *Gli orizzonti di Wolfgang non sono circoscritti, perché lui parte dalla Svizzera e il suo cammino è lungo. Una delle esperienze che più mi ha colpita è quella in Africa, che inizia con una lettera, dopo che aveva conosciuto un medico che aveva lavorato in Lesotho, indirizzata a Sister Annunziata: «Buongiorno, io sono un fisioterapista, vorrei fare un periodo di volontariato presso di voi». E Sister Annunziata risponde: «Ciao, tu vieni e poi ci sarà sicuramente qualcosa da fare». Divertente come inizio! Tra l'altro l'ospedale si trova nel Lesotho, nel cuore dell'Africa del sud. Questa esperienza lo mette in contatto con una realtà molto diversa da quella occidentale, sia per quanto riguarda la cultura, sia per quanto riguarda il modo di intendere la medicina. Wolfgang, tu hai una formazione professionale occidentale, e in Lesotho invece incontri gli sciamani e una concezione della cura totalmente diversa, con la quale sei riuscito a realizzare una sintesi. Ci puoi raccontare qualcosa di più su questo aspetto?*

Wolfgang: Grazie innanzitutto per avermi accolto, mi commuove pensare alla prima volta che sono venuto da voi, tanti anni fa. Ricordo i primi anni, don Mario mi ha dato tanta fiducia e ci siamo ispirati a vicenda, è stato molto bello e vi penso sempre con gioia. È bello ritornare e ritrovarci dopo quasi venti anni.

Grazie a Silvia, per esserti messa di fronte a me in questo dialogo; un dialogo molto fecondo, evocativo, che ha permesso anche a me di conoscermi meglio. Grazie al tuo ascolto molto libero, con l'intenzione di comprendere, non solo per poter scrivere, anche nel tuo esercizio di uscire da te stessa, è potuto nascere questo testo in italiano, che non è la mia lingua. Silvia è riuscita a entrare in queste tematiche e poi a uscirne e far nascere il libro.

Sì, quella famosa lettera è dell'81; la risposta è arrivata due mesi dopo: «Anche se non sappiamo cosa sia la fisioterapia, abbiamo fiducia, farà bene al nostro ospedale e ai nostri pazienti. E anche se non vedi, vieni, ti aspettiamo». Ed è stato così. Tante volte ho pensato cosa sarebbe accaduto se a Bibbiena fosse arrivata una lettera dal Congo... siamo subito nel centro di un cuore che pulsa, il cuore dell'Africa è questa accoglienza. Accogliere anche quello che non conosco: questo è bello, mi ha sempre accompagnato.

E Sister Annunziata, che oggi ha 90 anni, quando ogni anno torno in Lesotho, sempre mi scrive: Quando vieni? Quando arrivi verrò a salutarti nella capitale. Ancora oggi mi accoglie e sempre mi dice: bentornato a casa. Questa accoglienza, questa apertura sono la testimonianza che davvero siamo fratelli in questo mondo. Davvero tutti apparteniamo alla grande famiglia umana. Questo è il primo incontro che ho fatto con l'Africa, che si rinnova sempre.

Vengo allo sciamanesimo. Quando sono arrivato, pensavo che con la mia formazione occidentale, scientifica, stupenda, avrei potuto andare dove volevo: pensavo che quattro anni di formazione mi avessero preparato a lavorare in ogni contesto. Poi, ho incontrato gli sciamani, negli ospedali e nei paesi. Con loro ho compreso il significato dell'arte nella terapia, soprattutto nei casi di malattie croniche o nei momenti drammatici: il significato e il linguaggio dell'arte, le percussioni, il canto, la danza catartica... per porsi su un altro livello di energia. Immaginate a Bibbiena, in un ospedale, i terapeuti che curano facendo danze catartiche e suonando il tamburo... Non si può nemmeno immaginare! Eppure in Africa esiste.

Gli sciamani quando incontrano un malato, compiono quasi un rito. La persona entra nella tenda e dice: sono malato. Questo è il punto di partenza: devi ammettere di essere malato. Non fingere più di non essere malato. Riconoscere: ho bisogno della cura. E poi, silenzio. Noi facciamo un sacco di domande: che dolore hai? crampi? da quanto tempo? hai preso una storta? Facciamo una anamnesi. Invece lo sciamano sta in silenzio. E “sente”. Ho conosciuto uno psichiatra italiano, Gaetano Benedetti, che diceva: nel silenzio, con i miei pazienti sento la relazione. È ciò che fa lo sciamano, che in silenzio ascolta e legge l’inconscio. Oppure chiede al paziente: perché sei malato?

Questi tipi di relazionalità sono la base della cura: l’ascolto profondo, il dialogo curativo con il malato, da cui scaturiscono poi le pratiche. Gli sciamani si pongono sempre in un’ottica integrante, olistica, che non scinde il corpo dall’anima e dallo spirito, ma neppure scinde il malato dalla sua famiglia e dal contesto sociale. Infatti, nei villaggi tradizionali africani, quando una persona è malata, tutta la sua famiglia si sente malata. Se una famiglia ha una difficoltà, tutto il paese vive una difficoltà... e perciò chi abita accanto al sindaco del paese? Lo sciamano! Perché insieme

possano lavorare per la salute del popolo. Questo è l'approccio che mi interessava integrare alle mie competenze. Tornando in Europa, evidentemente non potevo tirare fuori i tamburi e fare le danze catartiche, ma avevo imparato che per aiutare meglio i bambini autistici o paralizzati, dovevo applicare una terapia globale, per cui ho dovuto ampliare la mia formazione andando a studiare Musicoterapia alla Cittadella di Assisi. Ho trovato una "forma europea" di curare, ispirata dalle antiche sapienze del sud America e dell'Africa, che ho integrato nel lavoro con i bambini.

Giulia: *Insieme alla figura dello sciamano, nella narrazione dell'Africa c'è anche il concetto di "ubuntu" che mi ha colpita e mi ha fatto pensare al concetto africano della comunità che, insieme allo sciamano, si prende cura dei suoi membri. Ci spieghi meglio cos'è "ubuntu"?*

Wolfgang: Ubuntu è una parola che viene da una delle undici lingue ufficiali del Sud Africa. Indica il senso di appartenenza, la consapevolezza dell'interdipendenza. Tu e io stiamo bene insieme perché siamo legati in modo sano: viviamo un'interdipendenza

positiva, feconda, sana. Generalmente consideriamo solo il valore negativo delle dipendenze, pensiamo subito all'alcol o alle droghe. Ma ci sono anche delle dipendenze sane. Pensate alla vita in coppia: è un'illusione pensare di essere due mondi autonomi che hanno anche qualcosa da fare insieme. No, la coppia è un gioco complementare, nel quale l'io e il tu insieme fanno nascere il terzo comune, qualcosa di più grande.

Questo saper agire insieme per un bene comune è fondamentale nel concetto di ubuntu. Ubuntu è una qualità dell'individuo maturo, di chi sa mettere gli interessi personali sullo sfondo; non li nega, ma non li fa prevalere e agisce per i bisogni della comunità. Finché una persona non ha imparato a mettere i suoi bisogni in secondo piano rispetto a quelli della comunità, non ha le qualità necessarie per essere un leader o un politico... e se è stato eletto, speriamo che impari! Quando una persona mostra queste qualità si dice: «tu sei vestito di ubuntu». Questo è un onore. Il frate domenicano sudafricano Albert Nolan, nel suo libro *Cristiani si diventa*, indica tre passi nel cammino di liberazione: il primo è liberarsi dai condizionamenti sociali, il secondo è liberarsi da sé stessi, il terzo è liberarsi per diventare operosi per il desiderio di Dio, vale a dire

per il bene comune. Liberarsi da sé non vuol dire sacrificarsi, esaurirsi, perché sono anche responsabile di me stesso e l'idealizzazione del sacrificio per gli altri può essere dannosa. Nella qualità di ubuntu c'è la consapevolezza sia dei bisogni personali, sia di quelli della comunità

IL TRILLO, CREATIVITÀ E CURA

Giulia: *Di ritorno dall'esperienza in Africa hai fondato e animato l'esperienza del Trillo, che mi ha colpita soprattutto per l'aspetto didattico. Io sono un'insegnante e vedo ogni giorno che, nelle scuole, il rapporto con i bambini e i ragazzi è basato su criteri piuttosto standardizzati. Poi ogni insegnante cerca di interpretarlo, ce la mette tutta, però la partenza è quella di fare "uguale per tutti", senza tener conto degli interessi, dei talenti, delle personalità. Invece «Il Trillo» è un laboratorio creativo dove si usano tantissimi strumenti musicali diversi e che instaura una relazione profonda e terapeutica con bambini portatori di handicap anche molto gravi. Ce lo vuoi raccontare?*

Wolfgang: Quando sono arrivato in Casentino pensavo di rimanere fino a che ci fosse stato bisogno di me come fisioterapista. Pensavo di rimanere per un anno, forse un anno e mezzo. Sono rimasto trent'anni.

Inizialmente ero l'unico fisioterapista che prestava servizio a domicilio, mi occupavo di una nicchia non coperta dall'assistenza sanitaria pubblica. Ho poi aiutato alcuni giovani fisioterapisti nella loro formazione e li ho incoraggiati a fare i liberi professionisti. A quel punto, poiché cominciavano a esserci altri bravi fisioterapisti, ho potuto dedicarmi ai bambini disabili. Volevo creare qualcosa che fosse di sostegno per i bambini e per le loro famiglie, e che favorisse l'integrazione nel territorio. Così è nato il Trillo, un luogo dove tutti potevano venire, partecipare alle attività, entrare e scoprire qualcosa. Mi concentravo soprattutto sui percorsi terapeutici per i bambini disabili, ma promuovevo anche serate culturali, passeggiate di ascolto notturno nella natura, perché non volevo che il Trillo apparisse soltanto come un'associazione per i disabili. La volevo per tutti e il Trillo era di tutti.

Nei confronti dei bambini con disabilità gravi, la relazione non è semplice, perché non corrisponde a una "estetica relazionale" per noi naturale. Può darsi che un bambino autistico non mi riconosca come Wolfgang, come una persona, come un tu, come qualcuno di simile a lui. Può darsi però che in me ci sia qualcosa a lui utile

per alimentare il suo mondo. Può darsi che la mia mano gli serva per suonare il pianoforte, cosa che da solo non riesce a fare perché lo emoziona troppo. Vede la mia mano e la usa come prolunga, non mi vede come Wolfgang ma come strumento per giocare con il pianoforte. Tutto questo è ben lontano da una relazione reciproca, dialogante. Ma indica una certa vicinanza che si può lentamente sviluppare al punto che, se io riesco a entrare nelle sue regole, posso partecipare al gioco con lui. A quel punto può darsi che la mia vicinanza non lo emozioni più così tanto, e piano, piano può darsi che anch'io possa giocare un pochino con lui, prendere una iniziativa.

Con questi bambini, per scoprire come creare un contatto e sviluppare una relazione, avevamo bisogno di tanti mezzi e tanti strumenti. Il bambino autistico aveva a disposizione uno spazio che gli offriva tante possibilità di relazione, e lui poteva liberamente decidere se coglierle oppure no. Era radicalmente libero di relazionarsi; era libero di contattarmi o meno. Io ero semplicemente pronto ad accogliere quel che c'era. Questa libertà, in tanti bambini, ha mobilitato le risorse per stare insieme, per non essere più troppo agitati, per non diventare aggressivi. Mi lasciavo scoprire,

un po' come la volpe del Piccolo principe. Il progetto del Trillo è stato quello di partire dall'autenticità dell'essere e lentamente sviluppare, con ogni paziente, un terzo comune, qualcosa che ci mette in relazione, con la massima accoglienza dell'enorme fragilità dell'altro ma anche della sua enorme voglia di vivere.

LA SPIRITUALITÀ DEL «VETRO ROTTO»

Giulia: A proposito della fragilità, nell'esperienza della fraternità di Romena e nella ristrutturazione dell'eremo di Quorle, sono citati due concetti che mi sono piaciuti molto: uno è quello del vetro rotto e l'altro è quello della concimaia. Sono due concetti che, secondo me, sono da tenere ben presenti nella vita di ciascuno di noi. Ci vuoi parlare di uno dei due?

Wolfgang: Scelgo il vetro rotto. Certamente conoscete Romena, un luogo molto bello con la stupenda chiesa romanica e le colline tutto intorno. Poco lontano, a Quorle, c'è l'Eremo, una piccola pieve di campagna, molto semplice, una canonica del 1.200 e una vecchia fattoria in pietra. Don Luigi dice che a Quorle ci sono le radici di Romena e io ero incaricato di custodirle. Lì tutto è meravigliosamente imperfetto; io ho curato quel luogo, immerso nella natura, e vegliavo sulla sua semplicità.

Un giorno venne a Romena l'Abbé Pierre, e restò incantato dalla

bellezza e dall'armonia della Pieve, e ci disse: «Ricordate di lasciare sempre un vetro rotto». Voleva dire: non perfezionate tutto, non rendete tutto esageratamente bello, vegliate sulla sana imperfezione, sulla fragilità. Io ero privilegiato a stare a Quorle, perché lì veniva fuori spontaneamente la “spiritualità del vetro rotto”, con tutti quei muri storti e quella semplicità.

Quel vetro rotto non lo dimenticherò mai. E veglierò sul vetro rotto. Quando le cose sono sufficientemente buone, sono già perfette. Nell'orto, nelle relazioni, nel nostro fare quando è sufficientemente bene è già perfetto, l'opposto sarebbe un perfezionismo ossessivo. In Africa è tutto così, niente è limato, niente è perfetto. È bello proprio perché non è perfetto, ma sufficientemente perfetto.

RITORNO ALLE ORIGINI

Giulia: *E ora, dopo l'Africa, dopo il Trillo, dopo Quorle... cosa fai?*

Wolfgang: Per me era arrivato il tempo di andare in pensione... ero consapevole di voler restituire il compito che mi era stato assegnato da don Luigi per fare spazio agli altri. Logicamente il mio desiderio, come quello degli altri amici e collaboratori di Romena, era che le cose andassero avanti, ma il bosco mi ha insegnato che se un vecchio albero non cade, non ne può nascere uno nuovo. Se il boscaiolo non va a ripulirlo, il bosco non si rinnova. Dobbiamo fare spazio. Io sono dell'idea di fare spazio in tempo. Se penso a me, quando sono tornato dall'Africa, ero giovane, senza esperienza, ma subito sono stato invitato a raccontare. Sono arrivato a Ore undici attraverso la comunità delle amiche brasiliane e don Mario mi ha dato subito fiducia: «Vieni a fare un laboratorio, vieni con Arturo a Monte Senario». Ci siamo incontrati, ci siamo sentiti e ci siamo fidati. Questa fiducia era nutrimento e cibo per me, per camminare.

Quando ho raggiunto l'età della pensione, avevo anche il desiderio nel cuore di tornare a casa mia, in Svizzera, a vivere tra le montagne, vicino alle mie sorelle e a mio fratello. Così ho consegnato tutto e sono tornato nel mio piccolo paese, Glarus, dove sono serenamente anonimo. La gente mi vede e dice: «Ah! Tu sei quel bambino che se ne era andato...». Vivo in un condominio a cento metri dalla casa in cui sono nato. Siamo undici famiglie. C'è anche una signora molto anziana che veniva a sciare con noi quando eravamo bambini.

Conosco ogni metro di quei sentieri di montagna e posso andare a camminare da solo e fare lunghe passeggiate. Ma soprattutto mi piace fermarmi ad ascoltare le persone del paese. Spesso incontro anziani soli, li sento quando passano e dico: «Buongiorno, come va?». Così iniziamo a parlare. Mi fermo con chi ha più bisogno. Ultimamente è successa una cosa molto bella. L'istituzione della psichiatria sociale ha sistemato in paese tre panchine per i malati psichiatrici, che sono le persone più sole. Sono tre panchine rosse. Le panchine dell'ascolto! Così la cittadinanza è invitata e dedicare un po' di tempo a chi vede seduto su quelle panchine. Io faccio il giro e passo per le panchine. Mi siedo, qualche volta sono solo... forse

qualcuno pensa che sono in difficoltà! Camminando e sostando da una panchina all'altra, sono nate tante belle amicizie. In questo modo provo a essere un po' il custode dell'anima delle persone, semplicemente offrendo tempo per ascoltare, parlare e tenere i contatti. Senza ambizioni, tutto aiuta a migliorare la qualità della vita e delle relazioni. Per me è un'opera per il bene comune. Quando stiamo bene insieme, stiamo bene.

«INVICTUS»

Giulia: *Per chiudere voglio leggere una poesia che nel corso della lettura del libro mi ha accompagnata come una filigrana. La poesia è Invictus, l'autore si chiama William Ernest Henley e l'ha scritta nel 1875, aveva meno di venti anni ed era stato colpito da una tubercolosi ossea che l'ha costretto per molti mesi a letto.*

Pare che sia stata ripresa anche da Nelson Mandela, quando si trovava chiuso in una cella così stretta che poteva toccare le pareti solo aprendo le braccia.

Mi sembrava che, anche nella storia di Wolfgang, quei versi mi parlassero... alla fine ho trovato queste parole a chiusura del libro Il custode del silenzio: «Oggi nel vivere il rapporto con colui che mi supera (che Arturo avrebbe chiamato l'amico), mi sento immerso in un oceano di amore che mi avvolge... (è lo stesso verbo, ma non sono le ombre, il buio, è l'amore!).

La poesia dice così, è scritta in inglese e questa è la traduzione:

Dal profondo della notte che mi avvolge,
buia come un pozzo da un polo all'altro,
ringrazio qualunque dio possa esistere
per l'indomabile anima mia.

Nella stretta morsa delle circostanze
non mi sono tirato indietro nè ho gridato per l'angoscia.

Sotto i colpi d'ascia della sorte
il mio capo è sanguinante, ma intonso.

Oltre questo luogo di collera e lacrime
incombe soltanto l'orrore delle ombre,
eppure la minaccia degli anni
mi trova, e mi troverà senza paura.

Non importa quanto stretto sia il passaggio,
quanto sia piena di castighi la vita,
io sono il padrone del mio destino:
io sono il capitano della mia anima.

A OCCHI CHIUSI

«Non è forse vero che per gustare qualcosa di profondo bisogna chiudere gli occhi? Come quando si ascolta un concerto, si fa l'amore, si prega».

La frase è di Wolfgang Fasser, fisioterapista non vedente che ha vissuto in un eremo nei boschi del Casentino, a Quorle, vicino a Camaldoli.

Chiudere gli occhi nei momenti più alti dell'ascolto, dell'amore, della preghiera, è far calare il sipario sull'esteriorità e ritrovare noi stessi, l'uomo interiore che è in noi».

Gianfranco Ravasi, *Il Sole 24 Ore*

L'ASSOCIAZIONE ORE UNDICI è nata a Frascati una quarantina di anni fa, su iniziativa di un gruppo di persone che si incontravano per la Messa delle ore 11, celebrata da don Mario De Maio.

Oggi siamo una rete di amici (credenti, non credenti, diversamente credenti), sparsa in tutta Italia e accomunata dalla passione di coniugare la ricchezza del Vangelo, con il vivere quotidiano.

Ore undici è **uno spazio di ricerca e di esperienza per una spiritualità per il quotidiano.**

Le riflessioni, i confronti e i dialoghi, l'esperienza vissuta, hanno trovato una loro convergenza in quattro ambiti tematici:

semplicemente vivere;

il difficile amore;

l'esperienza di Dio;

Gesù di Nazareth, fratello di tutti.

Sostenuti e sollecitati dal magistero di papa Francesco verso la ricerca di un'ecologia integrale e una fratellanza universale, stiamo portando un'attenzione ancor più viva: alla Madre Terra, ai bimbi e ai giovani;

alla politica intesa come amore alla *polis* e come impegno di partecipazione attiva per il bene comune;
alle immagini di Dio che determinano i nostri cammini di fede.
Insieme desideriamo alimentare e assecondare i processi della vita in tutte le sue espressioni.

Promuoviamo le nostre attività attraverso diversi strumenti di formazione e informazione:
convegni, incontri e corsi di formazione, settimane di spiritualità;
i Quaderni mensili *Ore undici* e gli approfondimenti *Scoiattoli*;
il progetto di solidarietà *Madre Terra* a Foz do Iguaçu – Paraná in Brasile.

L' Associazione ha sede a Civitella San Paolo (Rm), dove don Mario vive e dove continuiamo ad incontrarci la domenica per la Messa alle ore 11, per il pranzo e per un pomeriggio di fraternità.

Associazione Ore undici

Tel. 0765/332478 - cell. 3929933207; cell. don Mario: 3473367843

email: oreundici@oreundici.org; sito internet: www.oreundici.org

seguici su facebook e youtube

ATTANASIO Luca, **Ambasciatore di pace**
 Giuseppe BARBAGLIO, **Le immagini di Dio**
 Tonino BELLO, **Gesù e i piccoli**
 Bruna BOCCHINI CAMAIANI - Vito MANCUSO, **Ernesto Balducci**
 Giancarlo BREGANTINI - Franco CASSANO, **Don Tonino Bello**
 Gabriella CARAMORE, **La parola "Dio"**
 Angelo CASATI, **Ascolto e preghiera**
 Luigi CIOTTI, **I giovani e le periferie**
 Mario DE MAIO, **La creatività e la vita**
 Mario DE MAIO, **Nuove maturità**
 Mario DE MAIO, **Bisogni e desiderio**
 Alberto MAGGI e Roberto MANCINI, **Verso nuove umanità**
 Roberto MANCINI, **La gestazione di un mondo nuovo**
 Roberto MANCINI, **La scoperta della misericordia**
 Carlo MOLARI, **Figli dello stesso padre**
 Carlo MOLARI, **Il difficile cammino della fede**
 Carlo MOLARI, **La Chiesa e il grido dell'altro**

Carlo MOLARI, **La creazione non è finita**

Carlo MOLARI - Sergio SEGRE, **Una speranza concreta**

Agnese MORO, **I sentieri dell'incontro**

ORE UNDICI, **Parole per vivere**

Raimon PANIKKAR, **Incontrare l'uomo**

Arturo PAOLI, **Costruttori di pace**

Arturo PAOLI, **Carlo de Foucauld. Fratello universale**

Arturo PAOLI, **Deserto**

Arturo PAOLI, **Il sogno di Dio**

Arturo PAOLI, **La radice dell'uomo**

Arturo PAOLI e Michele Dò, **L' Uomo - Dio - La vita**

Arturo PAOLI e Vito MANCUSO, **La forza che spinge ad amare**

Pia PERA e Arturo PAOLI, **Il sogno del nonno - L'amore condiviso**

Paolo RICCA, **La donna nelle chiese**

ARCHIVIO SCOIATTOLI

Chi desidera ricevere alcuni degli

Scoiattoli può contattare la segreteria:

tel. 0765/332478 - cell. 3929933207; email: oreundici@oreundici.org

WOLFGANG FASSER

IL CUSTODE DEL SILENZIO

Partire dall'autenticità dell'essere e lentamente sviluppare, in ogni relazione, un terzo comune. Qualcosa che ci metta in rapporto con l'altro, nella massima accoglienza della sua enorme fragilità, ma anche della sua enorme voglia di vivere.

Wolfgang Fasser



OREUNDICI
GLI SCOIATTOLI